



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

“Una crisi può essere una vera benedizione per ogni uomo e per ogni nazione, perché tutte le crisi portano al progresso. [...] È dalla crisi che scaturiscono inventiva, scoperte e grandi strategie. [...] Senza crisi non c'è sfida, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È dalla crisi che emerge il meglio di ciascuno, poiché senza crisi ogni vento è una carezza. Parlare di una crisi significa promuoverla, non parlarne è esaltare il conformismo. Piuttosto, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi che ci minaccia, cioè la tragedia di non voler lottare per superarla”.

Attribuito ad Albert Einstein, 1955

A Studenti della Facoltà e loro genitori
p.c. Personale docente, tecnico e amministrativo della Facoltà di Scienze statistiche
 Magnifico Rettore dell'Università di Milano-Bicocca
 Componenti del senato accademico e del consiglio di amministrazione dell'Università
 di Milano-Bicocca
 Organi di stampa locali e nazionali

Oggetto: lettera aperta per l'avvio dell'anno accademico 2010-2011

Milano, 21 settembre 2010

Care allieve e allievi della Facoltà, gentili genitori,

c'è un grande fermento nell'Università pubblica italiana. Un fermento che dura da troppo tempo e che sta mettendo a dura prova la possibilità di garantire un servizio adeguato alle nostre e vostre aspettative e consono al prestigio dell'istituzione universitaria.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

In questi giorni ho ricevuto numerosi messaggi da parte di molti di voi. In quei messaggi c'è spesso preoccupazione, sconcerto, vi sono domande volte a cercare di comprendere meglio l'attuale situazione.

Prendo spunto dall'avvio dell'anno accademico per cercare di catturare i vostri dubbi, rispondere alle vostre domande, presentarvi le mie opinioni. Sto sfidando la tradizione. Anziché augurarvi un buon lavoro e garantirvi il sostegno per affrontare insieme le difficoltà che il nuovo anno ci riserverà, mi lascerò andare, soprattutto in alcuni passaggi, allo sconforto. Per favore, non prendete troppo sul serio le amarezze di un vecchio e stanco professore, non lasciatevi abbattere dalle difficoltà, sono fatte per essere affrontate con intelligenza ed equilibrio, sappiate sviluppare un sano e costruttivo spirito critico, questo esalterà la vostra intelligenza, sappiate trovare un equilibrio tra il sacrosanto diritto allo svago e il nobile, ma faticoso, esercizio dello studio. Cercheremo di trasmettervi un metodo, vi aiuteremo ad appassionarvi allo studio, i nostri compiti sono soprattutto questi. E cercheremo anche di garantirvi i servizi di supporto allo studio e all'inserimento nel mondo del lavoro, cureremo con grande attenzione, come è nostra tradizione, l'organizzazione della didattica. E faremo di tutto per non versare su di voi i problemi che l'Università si prepara ad affrontare. Anche grazie all'attenta gestione del nostro Ateneo e al prezioso lavoro del personale docente, tecnico e amministrativo della nostra Facoltà.

Piuttosto con questa lettera aperta, che vi farò pervenire con tutti i mezzi di comunicazione a mia disposizione, e che esporrò in tutte le occasioni di incontro e confronto che si presenteranno, cercherò di illustrare alcuni problemi che affliggono l'Università italiana, presenterò le mie opinioni e il percorso che stiamo intraprendendo.

È malata l'Università italiana?

Qualche mese fa, per preparare un intervento che la mia società scientifica di riferimento mi aveva chiesto sul Sistema Universitario, ho allestito una raccolta di articoli apparsi sui periodici ad ampia diffusione nazionale negli ultimi due anni (ho consultato quotidiani che vanno dal Giornale a Repubblica, cercando così di ottenere una fotografia "media" non viziata, per quanto possibile, da strabismo informativo). Ne è emerso un quadro desolante e ampiamente distorto. Tutti noi ci siamo imbattuti in titoli del tipo *tutti i concorsi sono truccati, vale solo il nepotismo* etc... Questo è semplicemente **falso**, ma non è facile da contestare perché l'opinione pubblica è sempre più attenta agli aspetti negativi che le vengono presentati, che a quelli positivi. Basta una truffa a un test di medicina in un Ateneo per dire che tutti gli Atenei stanno truffando, basta un'assunzione chiacchierata per dire che tutti i concorsi universitari sono truccati, basta dire che un'Università ha scoperto un buco nel suo bilancio per dire che il sistema delle Università



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

pubbliche è fallito. Il gusto della generalizzazione purtroppo ormai caratterizza tutti, molti si accontentano di soli slogan, pochi amano ancora conoscere prima di parlare.

Non voglio affatto negare le ampie degenerazioni del sistema, anzi riteniamo di essere fra le prime vittime e saremo felici di imbracciare la scopa che le volesse spazzare via. Non mi sembra però di vedere nei provvedimenti legislativi già approvati, né in quelli in via di approvazione, elementi che vadano in questa direzione.

Il Finanziamento statale del Sistema Universitario

Ogni anno la Finanziaria stabilisce l'ammontare del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), cioè i soldi che vanno al Sistema Universitario statale. Questa somma è a disposizione del Ministero che la ridistribuisce fra i differenti Atenei. Vale oggi circa 7200 milioni di euro. La legge prevede una riduzione di circa 1500 milioni entro il 2013¹ senza considerare che, nel nostro Paese, il finanziamento alle Università è fra i più bassi di Europa (basta guardare i dati dell'OCSE).

Gli effetti del taglio di finanziamento possono essere ricondotti a due differenti tipologie.

La prima riguarda quegli Atenei che hanno esagerato nelle assunzioni e oggi hanno un costo del personale che praticamente assorbe tutta la loro dotazione statale (forse avete sentito dire che il rapporto fra spese di personale e FFO di ogni Ateneo non dovrebbe superare il 90%, che vi sono Atenei che hanno superato tale rapporto, che con gli adeguamenti stipendiali questo rapporto continuerà ad aumentare). Questi Atenei, se la legge venisse mantenuta inalterata, sono destinati, chi subito, chi fra due – tre anni a fallire perché non saranno più in grado di pagare i loro dipendenti.

La seconda riguarda quegli Atenei, come il nostro, che, pur avendo aumentato negli anni il loro personale docente, tecnico e amministrativo, sono stati attenti a non caricarsi da impegni di spesa troppo onerosi (l'Università di Milano-Bicocca ha spese fisse di personale pari al 73% del FFO a fronte di una media nazionale dell'89%) ed hanno utilizzato la differenza per investimenti in attrezzature, infrastrutture, creazione e miglioramenti dei servizi offerti. Di fronte a un taglio di

¹ Si vedano al riguardo la legge 6 agosto 2008, n. 133, "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria", e il decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica, in corso di esame in Parlamento



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

finanziamento statale, questi Atenei non sono condannati al fallimento, ma dovranno ridurre spese e servizi. Gli Atenei come quello di Milano-Bicocca che hanno già fatto ogni tipo di razionalizzazione e di economia, dovranno cercare, in tutti i modi possibili, di mantenere la qualità di tutti i servizi che tradizionalmente offrono ai propri studenti e dei meccanismi di incentivazione e valorizzazione della qualità della didattica e della ricerca che rappresentano la linfa vitale dei ogni Ateneo. Ma non sarà facile.

La riduzione del turnover

Le norme imposte dall'attuale Governo sul turnover nascono da un ragionamento meramente economico. Il ragionamento è il seguente: ogniqualevolta in un Ateneo un'unità di personale cessa la propria attività (ad esempio perché ha raggiunto i limiti di età per il pensionamento) solo il 50% del budget che si libera può essere utilizzato per il reclutamento di nuovo personale. In tal modo si ottiene una riduzione del numero di persone impiegate in Università, si riduce la spesa per gli stipendi e si compensa la riduzione del finanziamento di cui sopra. Ma c'è di più. Sono imposte pesanti restrizioni nell'impiego della quota del budget resosi disponibile dalle cessazioni. Ad esempio almeno il 60% di esso deve essere utilizzato per il reclutamento dei ricercatori, non più del 10% per i professori di prima fascia, la quota rimanente per i professori di seconda fascia e il personale tecnico e amministrativo. In tal modo, si legge nelle motivazioni di questi provvedimenti, si innesta un processo virtuoso di ricambio generazionale che gioverà all'Università italiana.

Chi conosce i meccanismi dell'Università, avendo a essi dedicato tante energie nel tentativo di contribuire al suo funzionamento, sa tuttavia che queste norme, al di là degli slogan propagandistici che le accompagnano, avranno un impatto devastante sul Sistema Universitario. I motivi sono tanti. Ne elenco solo alcuni.

Primo, in tal modo si riduce il numero di docenti. Questo comporta che se, nella situazione attuale, un docente dedica in media metà del tempo alla didattica e l'altra metà alla ricerca, assumendo che il numero di studenti rimanga costante, la riduzione del numero dei docenti si rifletterà nell'aumento del tempo dedicato alla didattica. In futuro dovremmo immaginare che i docenti saranno chiamati a dedicare gran parte del tempo all'insegnamento lasciando solo un tempo residuale alla ricerca. È evidente che si sta pensando a un'Università che non ha nulla a che vedere con l'Art. 1 del DDL Gelmini (cfr. più avanti) nel quale leggiamo che le Università sono “...*sede di libera formazione e strumento per la circolazione della conoscenza; operano, combinando in modo organico ricerca e didattica, per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica...*”.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

Secondo, queste norme considerano tutti gli Atenei alla stessa stregua. Chi ha limitato il numero di assunzioni, chi ha fatto una programmazione attenta dei ricambi generazionali, subisce le stesse restrizioni di chi in questi anni ha soltanto assunto persone, talvolta calpestando il merito di altri.

Terzo, in molti Atenei interi settori scientifico-disciplinari (diciamo, per semplicità, specifiche materie di studio) sono in forte sofferenza in quanto i docenti ad essi afferenti hanno cessato la propria attività ma, per effetto delle norme sul turnover non possono essere sostituiti. Questo comporta che alcuni (forse molti) corsi di studio dovranno essere chiusi per mancanza di personale docente. Non ho dubbi sul fatto che in alcuni casi questo non solo non sia drammatico, ma auspicabile vista l'abbondanza dell'offerta formativa. Ma siamo sicuri di poter generalizzare? Se queste norme, che sparando nel mucchio finiscono per colpire indiscriminatamente essenziale e superfluo, dovessero abbattersi su porzioni importanti e qualificanti di quel complesso e variegato insieme che è il nostro sapere, se ad esempio negli Atenei italiani dovessero essere dismessi i corsi di matematica, fisica, biologia, giurisprudenza, medicina, lettere ..., almeno quelli delle Università pubbliche, saremmo ancora così sicuri che queste norme siano in grado di guarire i mali storici dell'Università pubblica italiana?

Quanto appena affermato potrebbe essere inquadrato nell'atteggiamento catastrofista di chi, pur di difendere la casta e conservare i privilegi della corporazione, tenta di impedire qualsiasi cambiamento. Ad esempio, se un professore ordinario di fisica va in pensione, l'Ateneo può sempre sostituirlo con un ricercatore della stessa materia. Certo che può. Ma c'è qualcuno in grado di sostenere, senza offendere la nostra non eccelsa intelligenza, che l'esperienza didattica, i riconoscimenti scientifici, il prestigio internazionale, l'autorevolezza accademica che noi ci aspettiamo caratterizzino un professore ordinario (e vi assicuro che, al di là della campagna denigratoria, e certamente con non irrilevanti eccezioni, i professori ordinari italiani sono "in media" questo), possa essere sostituito da un ricercatore (neo-assunto, mal pagato, con limitate prospettive di avanzamento di carriera, e che, per di più si trova ad affrontare le insidie di un ambiente difficile e competitivo come quello universitario senza poter contare sugli indirizzi dei colleghi più maturi) senza che questo non si ripercuota negativamente sulla qualità della formazione e della ricerca? Ma c'è qualcuno in grado di sostenere che, viste queste premesse, l'Università possa ancora rappresentare quel luogo dove la passione per lo studio e la cultura, per il ragionamento scientifico, il gusto della trasmissione del sapere, finiscono per catturare le migliori menti?

Se c'è qualcuno che lo sostiene, per favore, si faccia avanti, ho una gran voglia di sentirme le ragioni.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

Un decennio di turbolenze normative

Siamo partiti ormai 11 anni fa con l'introduzione del cosiddetto 3 + 2.² Non voglio entrare nel merito del bilancio di questo cambiamento. Piuttosto, rivolgendomi ai destinatari di questa lettera meno avvezzi alle "cose" universitarie, vorrei far presente che questo ha comportato un enorme lavoro di rivisitazione dei percorsi formativi, ma ci ha anche costretto a muoverci in un ambiente nebbioso fatto di norme oscure e spesso inapplicabili. Inoltre, il Ministero ha preso il vezzo di introdurre vincoli sempre più restrittivi (i cosiddetti requisiti minimi) per porre un freno al proliferare dei corsi di studio universitari. Ne è nato un circolo vizioso e perverso che da una parte vede alcuni/molti Consigli di coordinamento didattico, Facoltà, Atenei impegnati nel continuo tentativo di garantire la sopravvivenza del proprio "patrimonio" di corsi di studio aggirando queste norme, e dall'altra il Ministero a porre vincoli sempre più restrittivi. Il risultato? Un continuo impoverimento della qualità della didattica e della produzione scientifica dell'Università italiana ormai impegnata a tempo pieno ad adeguarsi all'incapacità della politica di fare il proprio mestiere. Quella stessa politica che si indigna per i mali cronici dell'Università.

Il disegno di legge Gelmini

Ci è stato detto che l'Università è da riformare alla sua radice. Concordiamo. Ed è su questa semplice e condivisa premessa che è nato il disegno di legge (DDL) Gelmini.³

Il DDL è stato approvato a fine luglio al Senato e, dicono i bene informati, diventerà legge entro la fine dell'anno presumibilmente recependo pochi e marginali emendamenti che non ne altereranno l'impianto generale. Il DDL affronta temi strategici per lo sviluppo del sistema universitario quali la *governance* e la struttura degli Atenei, la valutazione, il riequilibrio fra Atenei, lo stato giuridico di docenti e ricercatori, il reclutamento, i settori disciplinari, i contratti di insegnamento e ricerca.

Non intendo in questa sede addentrarmi in eccessivi tecnicismi che rischiano di avere scarso o nullo interesse per molti di voi, ma affrontare la questione particolarmente rilevante della cosiddetta *governance* degli Atenei.

² Decreto 3 novembre 1999, n.509. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 4 gennaio 2000 n.2. Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli Atenei

³ Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del Sistema Universitario (n. 1905)



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

Attualmente, i due istituti che “governano” il funzionamento delle Università, e ne delineano le scelte strategiche, sono il Senato Accademico (SA) e il Consiglio di Amministrazione (CdA). I compiti e le funzioni dei due istituti non sono esattamente coincidenti. I componenti dei due istituti sono eletti dal personale universitario o, comunque, svolgono un ruolo di rappresentanza delle istanze di tutte le componenti dell'Università (corporazioni in base alla terminologia usata dal relatore di maggioranza al Senato): studenti, personale tecnico e amministrativo, docenti delle diverse fasce, Dipartimenti e Facoltà. Il DDL svuota il SA da compiti e responsabilità (essendo delegato a svolgere funzioni di proposta, di stimolo e di controllo), mentre il CdA adotta in via esclusiva tutte le decisioni più significative riguardanti la propria Università, dalla approvazione del piano triennale di sviluppo, alla decisione definitiva in materia di apertura o chiusura di sedi e di corsi di studio, all'ultima parola in materia di assunzioni del personale docente. L'aspetto più preoccupante è che il nuovo CdA cambia radicalmente la natura della sua composizione: da organo rappresentativo si qualificherà per la “comprovata competenza in campo gestionale ovvero una esperienza professionale di alto livello”. Inoltre, leggiamo nella relazione del relatore di maggioranza al Senato, che per scoraggiare l'autoreferenzialità tipica dell'accademia italiana, si prevede una presenza minima obbligatoria di membri esterni che devono rispondere ai medesimi requisiti di alta professionalità e competenza gestionale.

Per favore, non giudicatemi visionario o conservatore. Ma è mai possibile che le elementari regole della democrazia rappresentativa devono ormai essere viste e lette come un fastidioso retaggio del passato? E poi, questi fantomatici consiglieri di comprovata competenza in campo gestionale (ma di auspicata incompetenza di gestione dell'Università) su quali basi e su quali criteri gestiranno l'Università? Come si comporteranno quando si troveranno a decidere sul finanziamento (e magari sulla sopravvivenza) di corsi di studio e settori scientifico-disciplinari di scarso impatto economico, ma di grande rilevanza culturale e scientifica? Che fine faranno i latinisti, gli studiosi della matematica teorica o di storia del pensiero filosofico? Il DDL non fornisce risposte, né potrebbe fornirle una legge quadro. Ma introduce preoccupazioni, questo sì.

Un secondo aspetto del DDL che merita qualche riflessione riguarda il frequente richiamo al principio della qualità al quale gli Atenei dovrebbero tendere. Ma come? Ovviamente a costo zero, sottraendo ad un FFO già drammaticamente insufficiente a coprire i costi ordinari ulteriori risorse per sostenere gli incentivi alla qualità. Ho espresso più volte il mio personale favore a misure che tendano a promuovere la qualità con incentivi commisurati agli esiti della valutazione. Tali incentivi devono però essere realizzati con risorse aggiuntive all'attuale FFO, già globalmente drammaticamente inferiore agli standard internazionali.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

Le ragioni dei ricercatori

Il testo del DDL Gelmini prevede fra l'altro la definitiva trasformazione della figura di ricercatore con la messa ad esaurimento dei ricercatori a tempo indeterminato e la contestuale previsione di contratti di ricerca triennali (rinnovabili per un altro triennio) introducendo così la figura del ricercatore a tempo determinato (che per un certo periodo si affiancherà a quella del ricercatore a tempo indeterminato).

Premesso che:

- i ricercatori a tempo indeterminato, con una presenza pari a circa il 40% del personale universitario dedito alla ricerca e alla formazione, hanno avuto e hanno un ruolo essenziale nello svolgimento delle funzioni istituzionali dell'Università, garantendo la possibilità di realizzare un'attività formativa qualificata degli studenti;
- il DDL Gelmini non prevede una definizione dello stato giuridico dei ricercatori a tempo indeterminato e lede gravemente la loro figura professionale e le prospettive di carriera;
- le decisioni di investire solo nella figura del ricercatore a tempo determinato, e confermare ad esaurimento il ruolo dei ricercatori universitari a tempo indeterminato, generano conflitti tra le componenti più giovani del Sistema Universitario, e rischiano di aumentare il precariato legato all'inizializzazione della carriera universitaria,

da cosa è giustificato lo stupore di chi fa finta di non capire le ragioni dei ricercatori e si indigna per loro protesta? C'è, in altri termini, un sistema che si incardina sull'attività di una categoria, quella dei ricercatori a tempo indeterminato, categoria che incidentalmente è stata chiamata per anni a svolgere compiti didattici che non rientrano nel loro mansionario con lo scopo di coprire la cronica carenza di finanziamenti pubblici, ma che a un certo punto si sente dire: non servite più.

La forma estrema di protesta scelta da molti ricercatori consiste nella non accettazione di incarichi didattici e di accertamento di profitto a partire dal mese di settembre e tale scelta comporterà il sostanziale blocco della didattica e la non copertura di insegnamenti di base e specialistici. Anche la stampa internazionale si sta interessando al potenziale blocco della didattica universitaria: il 20 giugno di quest'anno sul sito dell'autorevolissima rivista scientifica internazionale "Nature" è apparso un articolo dal titolo *Strikes could break Italy's universities* (Gli scioperi potrebbero mandare in frantumi le Università italiane) in cui si afferma che *two-thirds of Italy's 25,000 ricercatori will stop teaching courses and running exams during the*



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

strike (due terzi dei 25.000 ricercatori italiani bloccheranno le attività didattiche e la partecipazione a commissioni d'esame durante la mobilitazione).⁴

I ricercatori non sono tuttavia una categoria omogenea. In sintesi, senza alcuna presunzione di cogliere tutte le posizioni, alcuni ricercatori antepongono il senso di responsabilità verso gli studenti al disagio verso un'istituzione che non ne apprezza il contributo e alle preoccupazioni per il proprio futuro (questa è la posizione prevalente nella Facoltà che presiedo), altri, delusi dalla scarsa forza contrattuale della categoria, hanno deciso di dare il loro usuale contributo alle attività didattiche pur vigilando sull'iter del DDL, altri ancora sostengono che il senso di responsabilità verso gli studenti e la società civile passa attraverso l'adesione alla forma di protesta. Io non sono così sicuro che l'astensione dall'attività didattica sia una forma di protesta efficace perché: (1) non colpisce l'unico interlocutore accreditato per affrontare le questioni poste (il Governo) ma la fascia più debole del sistema (gli studenti) acuendo così la distanza tra la cosiddetta società civile e l'Università, (2) inevitabilmente determina un braccio di ferro tra i ricercatori e gli organi di governo dell'Università (si veda ad esempio la decisione dell'Università di Bologna di affidare a supplenti l'attività didattica rimasta scoperta per l'astensione dei ricercatori ribelli), (3) genera conflittualità tra le componenti dell'Università indebolendone il ruolo.

Conclusioni

È la parte di questo intervento più difficile per me da delineare e sintetizzare. Quanto sopra l'ho scritto di getto. Non è stato difficile raccogliere quattro idee confezionandole con il preciso scopo di azzardare una diagnosi. La difficoltà è suggerire la terapia. Ci provo ma con la cautela tipica di chi è consapevole che ognuno dovrebbe fare il proprio mestiere. Io non sono un politico, ma un umile e semplice tecnico.

Sono cosciente del fatto che un ampio consenso trasversale (*bipartisan*) ha consentito un celere cammino dell'iter parlamentare che ha determinato il licenziamento del DDL Gelmini al Senato e che, probabilmente, ne determinerà un celere licenziamento anche dalla camera dei Deputati. Sono consapevole del fatto che le riserve e le osservazioni di alcuni professori, le rivendicazioni dei ricercatori, l'indignazione dei precari della ricerca, i cortei e gli striscioni degli studenti non daranno alcun contributo al tentativo di alcuni di impedire l'approvazione del DDL. Forse un esercizio di realismo teso a proporre emendamenti migliorativi del testo attualmente in discussione alla Camera potrebbe produrre qualche tangibile effetto. La predisposizione dello Statuto con il quale ogni Ateneo sarà chiamato a recepire, interpretare e tradurre in azioni le

⁴ <http://www.nature.com/news/2010/300610/full/466016b.html>



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

Il Preside

norme del DDL in materia di *governance*, sarà anch'essa un'ottima occasione per cercare di intervenire localmente esaltando le opportunità che, comunque, il DDL in discussione offre. Mi riferisco, ad esempio, all'opportunità di introdurre meccanismi che valorizzino l'eccellenza.

Promuoviamo occasioni di confronto su questi temi. Ne va del nostro futuro. Un autorevole collega concludeva un suo intervento rivolto alle allieve e agli allievi del suo Ateneo con la seguente esortazione: *“non possiamo perdere la battaglia volta a migliorare la competitività internazionale del nostro Paese, competitività necessaria per assicurare un futuro a tutti voi”*. Faccio mia questa esortazione.

Intanto, care alunne e alunni, gentili genitori, non permetterò che la situazione sopra descritta possa ripercuotersi negativamente sulle attività didattiche e sui servizi di supporto della nostra Facoltà. Sono orgoglioso della grande attenzione, professionalità e passione che tutte le componenti della nostra Facoltà offrono, e continueranno a offrire, per garantirvi un servizio consono alle vostre aspettative e al prestigio dell'istituzione universitaria.

Resto a Vostra disposizione per approfondire i temi che più vi interessano, per confrontarmi con voi, convinto che soltanto attraverso il dialogo possiamo costruire un futuro migliore dell'Università pubblica italiana, del nostro Ateneo, della nostra Facoltà.

Il Preside

Giovanni Corrao